Per l'analisi di un mondo che cambia

Dall'Europa all'Asia

La crisi dell'imperialismo americano in un numero di « Critica marxista » — I libri pubblicati in Italia sulla « rivoluzione culturale » cinese — Il capitalismo e la « manovra monetaria »

Sin dall'inizio di questo decennio « settanta » la realtà internazionale ci ha posti di fronte a fenomeni nuovi, per cui si sono rivelati inadeguati una serie di parametri di giudizio, cui eravamo abituati. Sono mutamenti che maturavano da tempo. In più, l'anno appena concluso è stato fertile di colpi di scena.

Dalla diplomazia del «ping-pong» all'improvviso annuncio del viaggio di Nixon a Pechino e alla susseguente clamorosa ammissione della Cina all'ONU, dall'accordo per Berlino alla preannunciata missione del Presidente americano a Mosca, dall'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune alla esplosione di Ferragosto della crisi monetaria nel mondo capitalistico, dalle nuove lotte emancipatrici dell'America latina al conflitto armato indo-pakistano per l'indipendenza del Bengala, non sono certo i fatti nuovi quelli di cui si è avvertita la mancanza. Sono fatti che non portano un segno univoco. I commenti e le previsioni che li hanno accolti sono stati fra i più contrastanti. Essi stimolano una riflessione aggiornata.

I viaggi di Nixon

Quali che ne siano le riposte intenzioni, i viaggi di Nixon a Pechino e a Mosca segnano il fallimento — sfasato nel tempo, è vero, ma ugualmente importante — della politica di isolamento condotta dagli Stati Uniti verso URSS e Cina. L'anticomunismo viscerale, cui si è ispirata per un quarto di secolo la politica americana, è stato sconvolto. I primi a essere colti di sorpresa — sia per il modo con cui si è giunti a quei viaggi, sia per gli artifici con cui sono stati preparati e annunciati — sono stati gli alleati degli Stati Uniti: quegli stessi alleati che il 15 agosto si sono trovati di fronte ad una vera e propria aggressione economico-monetaria da parte dei dirigenti di Washington.

Le già scricchiolanti alleanze degli Stati Uniti sono uscite da queste tempeste ancora più scosse. Vi è chi ha parlato di « fine » dell'egemonia americana nel mondo capitalistico. E' una asserzione prematura. Certo è però che la vecchia *leadership* — come gli americani stessi chiamavano questa loro egemonia — non potrà più esercitarsi nei modi di prima.

Qualcosa è cambiato di conseguenza nel nostro continente, che nello schieramento internazionale, organizzato dagli Stati Uniti nel dopoguerra, ha avuto il posto centrale. Ci siamo assai avvicinati negli ultimi due anni a una soluzione — la sola possibile e auspicabile — del problema tedesco, cioè di quel problema che era stato in massima parte la posta della spaccatura dell'Europa e della « guerra fredda ». Di colpo il dialogo fra le due parti del continente si è infittito. Francia e Germania occidentale trattano in modo autonomo con l'URSS. L'ipotesi di un sistema collettivo di sicurezza europea, che sembrava fantapolitica pochi anni fa, è diventata realistica. Sebbene la diplomazia americana ceda assai a malincuore, la conferenza dei paesi europei si avvicina: essa potrebbe intitolare un capitolo nuovo nella storia continentale.

A questi fenomeni, che dimostrano come non sia possibile ingabbiare il mondo in una serie di alleanze conservatrici, non ha corrisposto quello sviluppo positivo dei rapporti fra i paesi socialisti che sarebbe stato auspicabile. Il contrasto fra URSS e Cina è diventato una costante nei rapporti internazionali degli ultimi anni (constatare il fenomeno non significa rassegnarvisi). Se anche non si sono ripetuti gli scontri armati di due anni fa, il conflitto si è esteso sino a coinvolgere e a influenzare i rapporti dei due paesi con gli Stati terzi: la stessa ripresa di iniziativa diplomatica da parte della Cina in campo internazionale è servita a rendere più palese questo fenomeno, che ha ripercussioni tanto all'interno quanto all'esterno dello schieramento dei paesi socialisti, siano essi europei o no.

Il conflitto fra India e Pakistan, d'altra parte, ha richiamato l'attenzione in forme drammatiche sulle contraddizioni che si presentano in tutto quello che è stato chiamato, con locuzione troppo generica e già superata, il « terzo mondo ».

La complessità di questo multiforme sviluppo delle realtà internazionali non deve sorprenderci. Arbitrario sarebbe stato attendersi che un processo di trasformazione del mondo, quale quello avviato dalle rivoluzioni del nostro secolo, potesse svolgersi in forme lineari. Necessario è invece uno sforzo nostro per cogliere la vera natura degli eventi e quindi comprendere meglio come si pongono oggi per noi i compiti, anch'essi indubbiamente nuovi, della lotta per la pace e il socialismo. E' uno sforzo che non possiamo delegare ad altri. Le teorizzazioni di moda non mancano: basti pensare alla facilità con cui si è parlato di un mondo bi o tri o penta o multipolare. Le nostre analisi devono essere ben più precise e calzanti. Nè possiamo rinviarle a più tardi.

Alcune iniziative in questa direzione sono state già realizzate: pensiamo, in particolare, al recente convegno « I comunisti italiani e l'Europa ». Altre dovranno seguire. Ma già va segnalato il contributo che a questo sforzo di analisi è stato portato dall'ultimo numero di *Critica Marxista* (n. 5-6, 1971). Non si tratta di un numero monografico, poichè contiene con la consueta abbondanza articoli, note e rassegne su diversi argomenti. Il corpo essenziale dei saggi è dedicato tuttavia a una serie di problemi internazionali, visti sotto l'ottica della crisi che si è manifestata nei rapporti fra i principali paesi capitalistici e, in particolare, fra il più potente di essi, gli Stati Uniti, e gli altri.

« La contestazione della *leadership* americana, anche là dove era fino adesso accettata, apre problemi nuovi che si pongono in termini di iniziativa, di accresciuta responsabilità per le singole nazioni, di nuove forme di collaborazione e di coesistenza », afferma Gian Carlo Pajetta nello scritto introduttivo che appunto alla « crisi dell'imperialismo americano » è dedicato. Di questo fenomeno emergeranno poi una serie di aspetti singoli, estremamente interessanti, nei diversi articoli successivi.

Il dollaro e il sistema

Un insieme omogeneo di tre saggi affronta il tema dello scontro monetario, scontro che neppure i più ottimisti fra gli apologeti del sistema riescono a considerare risolto (al massimo procrastinato) con il recente riallineamento delle valute, deciso a Washington. Al di là delle contingenze i tre scritti — due dei quali appartengono a studiosi sovietici — si sforzano di analizzare quali cambiamenti strutturali nel capitalismo monopolistico di Stato e nel sistema dei rapporti internazionali dell'imperialismo siano stati portati alla luce da quella che ormai viene comunemente chiamata la « crisi del dollaro ». In particolare, Antonio Pesenti ha analizzato quel « fenomeno fondamentale nello sviluppo più recente del capitalismo » che è « l'importanza crescente del capitale... nel suo aspetto monetario e finanziario », quindi la « manovra monetaria » come « strumento più importante nella strategia globale del capitalismo ». Per le contraddizioni nuove che ne discendono — si nota — « la buona volontà dei ceti dirigenti, nel superiore interesse del sistema, potrà cercare di contenerle, ma non eliminare il loro accrescersi ».

Problemi più specifici, settoriali o nazionali, costituiscono l'oggetto di un altro gruppo di saggi. Adriano Guerra ha affrontato il tema, aperto a sviluppi decisamente nuovi, dei rapporti fra Stati Uniti, Europa e Unione Sovietica, Francesco Pistolese quello del Mediterraneo, Carlo Fredduzzi quello dell'evoluzione della società giapponese, mentre Silvano Levrero ha analizzato la presente evoluzione della lotta sociale nel Vietnam del sud con le sue implicazioni per la tattica nixoniana della « vietnamizzazione » e per la strategia rivoluzionaria delle forze di liberazione.

Si potrà osservare che in questo quadro non rientrano i problemi dei paesi socialisti e del « terzo mondo ». Sono temi che andranno indubbiamente affrontati. Ma non si poteva chiedere alla rivista di fare tutto in un numero. La dispersione dell'analisi sarebbe andata a scapito dell'organicità di questo primo sforzo che è stato compiuto. Nè d'altronde si può dire che quei problemi siano assenti. Al contrario, uno dei motivi di maggiore interesse del fascicolo è la recensione molto impegnativa, con cui Franco Calamandrei ha preso in esame tutti i principali libri che sono usciti in Italia, sotto forma sia di traduzioni che di opere originali, a proposito della « rivoluzione culturale » cinese. L'analisi è misurata e obiettiva, attenta nel cogliere in ogni lavoro i meriti, vuoi di documentazione, vuoi invece di passione politica, vuoi infine di sforzo analitico, per quanto parziale; e nello stesso tempo è precisa nell'indicare i limiti, che rendono ognuno dei libri difficilmente utilizzabile ai fini di un'effettiva comprensione dell'ultimo quindicennio di storia cinese e che nascono, oltre che dalle enormi difficoltà obiettive della materia, dal modo soggettivo e aprioristico con cui questa troppo spesso è stata affrontata. Si auspica quindi anche in questo settore un'attività nuova da parte delle « forze più rappresentative della classe operaia italiana ». Essa è effettivamente indispensabile per la conoscenza non solo della Cina, ma di tutta la presente realtà del mondo.

Giuseppe Boffa

PUBBLICITÀ, CAROSELLO DI MILIARDI

"Attenzione, usare il tu"

La via «confidenziale» del quotidiano della DC per ottenere finanziamenti dai grandi capitani di industria - La «libertà di stampa» secondo Granzotto - Il meccanismo nascosto del mercato pubblicitario che sostiene la concentrazione editoriale

« ...Uno strumento di democrazia deve prima di tutto essere uno strumento libero. Per essere libero un giornale deve essere economicamente indipendente ». Con queste auliche quanto generiche affermazioni, Gianni Granzotto (ex-amministratore delegato della Rai, attuale presidente della Federazione editori) ha concluso uno dei suoi più recenti interventi pubblici all'ultimo congresso nazionale della pubblicità. Granzotto, naturalmente, non ha fatto i nomi di quelli che sarebbero oggi, in Italia, i giornali *liberi o economicamente indipendenti:* ma c'è da giurare che pensasse agli esempi più classici della cosidetta libertà di informazione borghese; qualcosa insomma, come il *Corriere* o la *Stampa*. E questi esempi, dunque, indicava al congresso come quelli che devono « interessare particolarmente l'utente pubblicitario ».

Nelle scorse settimane il presidente degli editori non è stato il solo a svolgere pubblicamente simile tesi, contestando ogni proposta per un controllo ed un nuovo meccanismo di distribuzione della pubblicità. Libertà di stampa e libertà del mercato pubblicitario, anzi, sono divenuti temi ricorrenti e strettamente collegati di un coro crescente. Non è difficile dimostrare che si tratta di un coro di menzogne.

Qual è la *libertà* che si vuole difendere evitando ogni controllo del mercato pubblicitario? La verità comincia a chiarirsi rapidamente quando si abbandonino le affermazioni di principio e si cominci a contar miliardi, facendosi largo nel mare di sigle e percentuali che rendono pericolosamente ambigua una situazione la cui chiarezza è invece interesse immediato di milioni di italiani.

Lasciamo da parte, per semplificare il discorso, la pubblicità radio - televisiva, di cui abbiamo già parlato e badiamo a quella editoriale: che interessa, cioè, quotidiani e periodici. Che significa — e come nasce — la bella immagine patinata di un nuovo elettrodomestico che orna la rivista femminile « X »? Quali i retroscena di un paginone sull'ultimissima utilitaria del quotidiano « Y »? Il punto di partenza è, in qualche misura, l'esigenza del produttori di far conoscere il proprio prodotto; o, più precisamente, l'esigenza di convincere potenziali acquirenti della necessità di consumare un qualsiasi prodotto.

Fra questa esigenza iniziale e l'annuncio pubblicitario conclusivo, tuttavia, si snoda un complesso meccanismo le cui regole di funzionamento rispondono ad esigenze che non sono affatto « pubblicitarie ». Procediamo per rapida sintesi. Se una azienda di detersivi decide di investire 100 milioni in pubblicità, il primo passo che deve compiere — nell'attuale organizzazione di mercato — è di rivolgersi ad una agenzia specializzata che ne organizzi la campagna pubblicitaria restando nei limiti della spesa prevista. L'agenzia sceglie i « mezzi » attraverso i quali trasmettere gli annunci (tv, radio, stampa, ecc.) e ne studia anche le forme più adatte per ottenere una efficace persuasione. Diciamo allora, per restare nei limiti delle percentuali nazionali, che di quei cento milioni circa 61 vengono destinati a spese per la pubblicità a mezzo stampa. Ma su quali quotidiani o periodici?

In linea puramente teorica l'agenzia dovrebbe scegliere quei giornali o riviste che possono meglio portare a conoscenza del pubblico il prodotto che si intende propagandare: dovrebbe orientarsi dunque verso i giornali che vendono di più, o vendono in determinate zone, o hanno un certo tipo di clientela più adatta a quello specifico prodotto.

In realtà questa scelta « libera » è condizionata da numerosi fattori: e, fra questi, il più evidente è che i contatti con la stampa non sono diretti, bensì mediati da alcune organizzazioni, le cosidette *concessionarie*, ciascuna delle quali raggruppa diverse testate. Emergono qui nomi nuovi, ignorati dalla stragrande maggioranza dei lettori e dei consumatori. Sono la Sipra, l'APR, la Corsera, la PQS, la SPI, la SIP, e via di seguito: tutte società che vendono gli « spazi » pubblicitari dei giornali e dei periodici, dopo averne ottenuto la concessione. E' al livello di queste sigle che si gioca (e si vende) una prima grossa fetta della pretesa « libertà di stampa ».

Procediamo con un esempio. APR, cioè Aziende Pubbliche Riunite. E' la società nata lo scorso anno dalla fusione della Etas-Kompass e della SPE. Gestisce la pubblicità dell'*Alto Adige*, di *Paese Sera*, del *Giornale d'Italia*, del *Giornale di Sicilia*, del *Giorno*, della *Nazione*, del *Resto del Carlino*, del *Sole*, di *Stadio*, della *Stampa* e di *Stampa sera*. Vi sono compresi, come si vede, i giornali della Fiat e del petroliere Monti, più quello milanese dell'Eni. Sono poche testate ma robuste: e soltanto nel 1970 — secondo dati forniti dalla stessa APR — la società ha gestito 17 miliardi e 727 milioni. E' la più grossa, infatti, dopo la Corsera che è la sigla con la quale il *Corriere della Sera* gestisce in proprio i 19 miliardi della sua torta pubblicitaria (comprendendo anche, naturalmente, il *Corriere d'informazione*, *Corriere dei Piccoli*, *Amica*, *Domenica del Corriere*).

Qual è il significato pratico di questa concentrazione? Il primo effetto è che ogni concessionaria tende a vendere gli spazi pubblicitari di *tutte* le testate che controlla: in pratica, tende ad imporre alle agenzie l'uso di determinati strumenti di propaganda anche se questi sono scarsamente utili sotto il profilo pubblicitario. Questa operazione è più vistosa nel caso della Sipra, la società che gestisce anche la pubblicità radio - televisiva; ma è certamente comune a tutto il mercato. Se un giornale rappresenta un gruppo politico « molto importante » o difende gli interessi di un importante gruppo economico, esso può certamente contare su un valido interessamento della concessionaria. E' così, tanto per fare qualche esempio, che un quotidiano minore come *Il Piccolo* può raggranellare in un anno (sono dati del 1969) oltre 750 milioni di pubblicità; o un settimanale in paurosa crisi di vendite come la *Domenica del Corriere* può mantenere un incasso pubblicitario di 4 miliardi e 800 milioni. Per chiarire meglio il valore di queste cifre, diciamo anche che — nello stesso periodo — un giornale che in termini di *libertà di mercato* è certamente assai più importante, *l'Unità*, ottiene soltanto 330 milioni *(Il Tempo*, che vende molto meno, sfiora i due miliardi: raramente, come si vede, la pubblicità è venduta soltanto per i benefici economici che le aziende si ripromettono dalla diffusione di informazioni sui propri prodotti).

E' proprio in virtù di questa funzione di distributrici di miliardi che le concessionarie tendono alla concentrazione per meglio controllare il mercato editoriale. E' il caso, abbiamo visto, della nascita dell'APR. E' anche il caso del passaggio del gruppo editoriale Rusconi (che aveva un bilancio annuo di circa 6 miliardi) sotto il controllo della SIPRA-Rai, che in questo modo arriva agli undici miliardi per il solo settore della stampa. Gli incassi pubblicitari, infatti, sono *determinanti* per la sopravvivenza di qualsiasi organo di stampa (quotidiano o periodico): manovrarne gli orientamenti significa decidere della sopravvivenza o degli indirizzi politici delle singole testate.

Ma c'è di più. Le concessionarie, infatti, escono spesso dal ruolo di « mediatrici » per trasformarsi in fonti decisive di finanziamento, attraverso il sistema delle anticipazioni e dei « minimi garantiti ». Facciamo un nuovo esempio concreto: quello della *Gazzetta del Mezzogiorno*, la cui pubblicità è controllata dalla PQS, una azienda che appartiene per il 50% alla SIPRA (cioè alla Rai) e per il 50% alla SPI. Due anni fa questo giornale (manco a dirlo democristiano) ha improvvisamente rinnovato tutti i suoi impianti, acquistandone di nuovi in Germania. Con quali soldi? La PQS ha « garantito » al giornale un determinato gettito pubblicitario annuo, e ha versato in anticipo i presunti incassi di alcuni anni a venire, per un totale di sei miliardi circa. Inutile dire che adesso la PQS (o se si vuole la Sipra, o se si vuole la Rai) *dovrà* trovare abbastanza pubblicità da coprire almeno il « minimo » già pagato (se non lo raggiunge, infatti, la differenza negativa è a carico della PQS; se lo supera, la differenza in attivo va anche alla *Gazzetta del Mezzogiorno*).

Questo, sia pure con vistose semplificazioni, il meccanismo attraverso il quale decine di miliardi scorrono dalle aziende industriali ai « liberi » giornali di cui parla Granzotto. E in questo meccanismo si intuiscono facilmente le ragioni vere dell'allarme con cui gli editori privati (e cioè i gruppi economici che li sostengono, come è il caso di Monti o della Fiat) ascoltano ogni proposta di intervento pubblico, rivolto a controllare, sia pure timidamente e parzialmente, la distribuzione della pubblicità.

E' in questo quadro, infine, che nasce anche l'incredibile campagna della stampa borghese, contro la crescente influenza della Rai in questo settore. Campagna che ha assunto toni particolarmente vibranti specie ora che forse siamo alla vigilia di una riforma capace di condurre la azienda radio televisiva fuori del controllo diretto ed assoluto di alcuni gruppi di potere democristiano.

Certo, la Rai (o la Sipra che dir si voglia) controlla oggi, e gonfia artificiosamente, anche la pubblicità di alcuni organi di partito: il *Popolo*, *l'Avanti!*, *Umanità*, la *Voce Repubblicana;* e gioca spesso ai limiti della correttezza nell'aumentare le tariffe o gli « spazi » pubblicitari, divorando sempre maggiori fette di mercato o di potere. Ma la Rai (Sipra) si muove nella logica generale del sistema: ed è soltanto una riforma globale del settore, oltre che della stessa azienda radiotelevisiva, che può modificare una situazione che non giova certo alla libertà di informazione del nostro paese.

La pretesa libertà del mercato pubblicitario, abbiamo visto, è una invenzione che copre soltanto precisi interessi: che spesso, infatti, si esprime anche al di fuori dello schema che abbiamo tracciato, in termini di personali rapporti di potere.

Abbiamo sottomano — tanto per non restare nel vago e fornire un esempio conclusivo — l'elenco delle industrie cui il *Popolo*, si è rivolto direttamente nelle scorse settimane chiedendo pubblicità per il numero speciale di fine d'anno (cioè, un cospicuo finanziamento). In questo caso il giornale democristiano ha scavalcato la mediazione della Sipra e delle agenzie: ha dimostrato la vacuità delle cosidette « leggi di mercato », rivolgendosi in prima persona ai maggiori capi di industria del paese, da Agnelli a Moratti, da Visentin a Cefis.

Non sapremo di quale tenore siano le singole lettere, tuttavia è certo che accanto a molti nomi è stato annotato: « ATTENZIONE: usare il TU ». Cioè: caro Tupini (Finmeccanica), caro Benedetti (Enel), caro Caron (Carlo Erba), caro Manuelli (Finsider), Sono confidenze che rendono milioni e che, evidentemente, non hanno nulla a che fare con la libertà e la indipendenza della stampa.

Dario Natoli

L'Inghilterra vende la «Cook»

Come erano i viaggi organizzati nel 1880? Lo documenta questa fotografia che « ferma » un gruppo di avventurosi turisti portati in Terrasanta, quasi un secolo fa, dall'efficientissima Agenzia Cook. Proprio Thomas Cook, che nel 1850 aveva avuto l'idea di creare un'organizzazione di viaggi, è al centro del gruppo di signore e signori in posa. La notizia di oggi è che il governo inglese, proprietario dalla fine dell'ultima guerra della « Cook », vuole venderla: Heath le rimprovera di non essersi adeguata alla « rivoluzione » dei voli charters e del turismo di massa. Nonostante questa incapacità di aggiornamento, l'Agenzia Cook è sempre la prima del mondo: un giro d'affari di centinaia di migliaia di sterline, dieci milioni di clienti all'anno, una banca che emette « traveller's chèques » a suo nome, una compagnia d'assicurazione, un servizio di traduzioni, un servizio di affitto di auto. E poi contratti con 8000 alberghi, con 700 linee marittime, con 500 compagnie ferroviarie e 150 linee aeree. Un colosso, insomma, che appartiene al patrimonio pubblico inglese e che i conservatori liquidano ai privati.

A Firenze

Iniziativa culturale per il giornale di fabbrica

ASSEMBLEE, INCONTRI, TAVOLE ROTONDE ORGANIZZATI DAGLI OPERAI DELLA FIAT - LA MOSTRA DI PITTURA « ARTE-LAVORO » CON LE OPERE DONATE DA NUMEROSI ARTISTI

Dalla nostra redazione

FIRENZE, *gennaio*

Il ruolo del giornale di fabbrica come strumento di dibattito e di intervento democratico, in un momento in cui il problema della libertà di stampa e della riforma dell'editoria e dell'informazione si fa sempre più acuto: questo tema è stato al centro di una originale e riuscita iniziativa promossa dai compagni della sezione aziendale della Fiat di Firenze. L'iniziativa si è articolata attraverso un programma ricco di incontri, dibattiti e assemblee che ha riunito nella sede della Società di Mutuo soccorso di Rifredi, lavoratori, cittadini del popolare quartiere industriale, pittori, studenti, giovani, amministratori e sindacalisti.

Allo scopo di finanziare il giornale di fabbrica, i compagni della Fiat hanno organizzato una mostra di pittura intitolata « Arte-lavoro ». Le opere esposte sono state offerte dai pittori Armidelli, Avanzini, Biagioni, Benaim, Binazzi, Bettarini, Bini, Bueno Antonio, Berti, Benelli, Bianchini, Borgiani, Braschi, Bonarrori, Bonomi, Cattozzi, Chiti Batelli, Corcos, Conti Primo, Cappellini Alfiero, Cipriani, Centelli, Caponi, Chraini, Coppini, Ceccherini, Daniele, Della Bella, De Poli, Dreoni, Faraoni, Fagioli, Francesconi, Farulli, Falteri, Falconi, Filannino, Gallingani, Giorgetti, Grande, Giulietti, Giannerini, Grazzini, Guasti, Ismirly, La Rocca, Lombardi Fernando, Loffredo, Maccari, Malenotti, Marini Giancarlo, March, Marna, Sfueso, Masi, Martini G., Martini R., Midollini, Morandi Giorgio, Nativi, Nannucci Maurizio, Nannucci Massimo, Nincheri, Nisticò, Pasetto, Papasogli, Pecchioli, Polloni, Polykratis, Porto, Pini, Raso, Ricceri, Romoli, Rosselli, Rosai Bruno, Sarti, Salimbeni, Tode, Toschi, Tredici, Venturi Venturino, Venna. La vendita delle opere ha consentito la raccolta di una congrua somma che servirà per finanziare il giornale.

« Nella grande battaglia in corso fra reazione e progresso — afferma Raffaele De Grada nella presentazione della mostra — elemento decisivo è la compattezza e l'unità della classe operaia: ma essa per vincere, non deve restare isolata, bensì esplicare la propria funzione egemonica su tutto il campo dei rapporti umani e sociali. La Mostra-incontro organizzata dalla sezione del PCI della Fiat — basta legge la significativa lista dei partecipanti — è un bell'esempio di ripresa del rapporto fra operai e artisti: essa rappresenta una risposta morale ai fenomeni dell'economia di mercato che si sono generalizzati nel campo dell'arte ».

In concomitanza alla Mostra sono stati organizzati il dibattito fra operai e gli artisti espositori e l'incontro sulla funzione dei giornali di fabbrica (cui ha partecipato anche lo scrittore Romano Bilenchi che ha fra l'altro attivamente collaborato alla stesura della Mostra). Questo incontro si è concluso con alcune interessanti proposte operative per il coordinamento dei giornali di fabbrica esistenti a Firenze (circa una decina). Ultima iniziativa presa in questa occasione è la tavola rotonda sul tema « La classe operaia e la trasformazione delle strutture culturali del nostro paese ».

Il successo di partecipazione e di critica è stato rilevante e di buon auspicio per portare avanti il discorso che segna un salto di qualità nell'azione della classe operaia fiorentina nei confronti dei problemi culturali, avviliti, specialmente a Firenze, da una gestione immobilistica e rinunciataria del Comune di centro-sinistra e dal nullismo delle associazioni tradizionali.

g. l.

Polemiche in Francia dopo la richiesta dell'Associazione nazionale per i bambini superdotati

Scuole speciali per piccoli geni?

Dalla proposta francese ai programmi IARD del Rotary club italiano - Lo sputnik e l'esplosione della psicosi americana del bimbo-prodigio - Che cosa significa « dote » nella società capitalistica - Una struttura didattica speciale che selezionerebbe quadri dirigenti ad altissimo livello

Una scuola per superdotati. La richiesta è stata avanzata in Francia al Ministero dell'educazione dall'associazione nazionale per bambini superdotati. E se non interverranno degli ostacoli nell'approvazione e realizzazione del progetto la scuola dovrebbe entrare in funzione il prossimo autunno a Nizza.

Ma la polemica su questo progetto si è sviluppata immediatamente. Essa coinvolge psicologi, sociologi, pedagogisti, esperti dell'organizzazione scolastica e politici ed investe, su un piano teorico-scientifico, la definizione concettuale di superdotato, su un piano invece pratico ed operativo il significato ed i riflessi socio-politici che l'approvazione di un tale progetto potrebbe avere su tutto il sistema scolastico francese.

Non è la prima volta che i « piccoli geni » sono oggetto di discussione e di dibattito. In America, per esempio, nel secondo dopoguerra in occasione del lancio del primo Sputnik sovietico, è stato allestito un programma di ricerca sistematico per l'individuazione, istruzione, formazione dei superdotati. In quella circostanza storica la psicosi creata dal divario tecnologico con l'URSS spinse gli americani alla ricerca costante ed ossessiva di tutti i talenti, con la segreta speranza che una loro adeguata utilizzazione avrebbe contribuito al superamento del gap tecnologico nei confronti dell'URSS.

In Inghilterra, ad Oxford, esiste un « Club dei geni », il quale conta più di 10.000 iscritti

Di questo club fanno parte due « strani » individui: uno è un americano di Chicago al quale è vietato di partecipare ai giochi televisivi perchè li vince tutti, e l'altro è un interprete dell'Onu che sembra parli correttamente una cinquantina di lingue. E per finire, in Italia fin dal 1961 è stato promosso dal Rotary clubs milanesi il programma IARD (Identificazione ed assistenza ai ragazzi dotati). Questo programma nel 1963 è stato esteso al Sud con la collaborazione dell'IRI e del ministero della pubblica istruzione.

I quesiti fondamentali di questi dibattiti sono sempre gli stessi. Essi possono essere formulati come segue: che cosa è un superdotato? come individuarlo? come valorizzarlo? In genere la definizione di « dote » è legata alla cultura, al tipo di società ed al livello di sviluppo da essa raggiunto. In una società primitiva la cui sopravvivenza dipendeva dall'attività della caccia e della pesca, dotato era quell'individuo che riusciva a diventare un cacciatore e pescatore; e conseguentemente superdotato era quell'individuo che maggiormente contribuiva alla sopravvivenza dell'organizzazione sociale primitiva.

In una società complessa come la nostra diventa complessa anche la definizione di « dote ». Su un piano operativo si può affermare che dotato è quell'individuo che utilizza le proprie risorse naturali e culturali per svolgere in maniera ottimale quei ruoli che sono funzionali al tipo di società in cui vive. In una società divisa in classi non sarà dotato quell'individuo che saprà fare il fresatore, l'insegnante o l'ingegnere soltanto, ma sarà dotato quell'individuo che farà il fresatore, lo insegnante, l'ingegnere in una maniera tale che la società divisa in classi e organizzata all'insegna dello sfruttamento ne risulti potenziata ed arricchita. Conseguentemente superdotato è quell'individuo che nel minor tempo possibile riesce a raggiungere livelli di rendimento elevati ed altamente produttivi per il sistema.

Come esempio si può ricordare che tutti i piloti dei bombardieri americani che sganciano migliaia di tonnellate di bombe nel Vietnam, nel Laos ed in Cambogia sono dei *superdotati* per l'imperialismo americano, mentre lo scienziato che rende di pubblica conoscenza i documenti del Pentagono su come gli americani hanno « inventato » la guerra in Indocina non è più un superdotato.

Se questo è lo sfondo culturale e sociale su cui si staglia il concetto di dote non c'è da meravigliarsi che la cultura di una società borghese capitalistica abbia partorito il progetto di una « scuola speciale per piccoli geni ».

Solo una struttura scolastica speciale infatti può garantire l'utilizzazione intensiva delle risorse intellettive dei piccoli geni in funzione della produzione e del successo ed a scapito della personalità del « superdotato ». Che cosa significa infatti fare una scuola per superdotati? Isolare dal contesto della popolazione scolastica di massa gli individui che non si riconoscono come parte integrante di essa, metterli in una condizione di apprendimento sperimentale, da laboratorio, staccarli dalla realtà degli altri bambini, renderli psicologicamente e politicamente « diversi » dagli altri, e quindi perpetuare all'interno della scuola la divisione di classe.

Ma ancora in una situazione di deterioramento generale del sistema scolastico fare una scuola per superdotati significa fare una scuola per i figli della classe dominante, per quegli individui cioè che saranno i futuri detentori del potere. In questa prospettiva la scuola per superdotati diventa il « vivaio » da cui il sistema politico attinge i propri quadri dirigenti

Che una scuola per superdotati sia destinata a diventare la scuola dei figli della borghesia è dimostrato dai criteri di individuazione del superdotato. Secondo gli estensori del progetto a questa scuola dovrebbero essere ammessi bambini che hanno un quoziente di intelligenza superiore a 125. Quindi il rendimento ai tests mentali è il criterio base di individuazione del genio. Si sa che tutti i tests mentali risentono della cultura dominante per cui è più facile, a meno che non sia fortemente disturbato, che al test il figlio di uno che appartiene alla classe dominante raggiunga un punteggio superiore del bambino che appartiene alla classe operaia.

In realtà per valorizzare il bambino che possiede delle doti intellettive più sviluppate non è necessario isolarlo dagli altri bambini, non è opportuno «ingabbiarlo» in una struttura didattica speciale dalla quale uscirà o disadattato o ciecamente integrato, occorre invece che la scuola in generale cambi in quanto a contenuti e metodi didattici, ad organizzazione, a preparazione degli insegnanti. Occorre cioè che si realizzi una scuola in cui sia il « superdotato » che il « sottodotato » trovino una loro collocazione non nell'esclusione dagli altri ma nella partecipazione assieme agli altri alla formazione integrale della loro personalità.

Giuseppe De Luca